

RAFFAELLA ROMAGNOLO

LA MASNÀ

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

Prologo

1995

Il mercoledì pomeriggio in cui Luciana disse che non avrebbe mai più rimesso piede nella casa dei Francesi era appena cominciato l'inverno. Lo disse tra una parola e l'altra, come si trattasse di un dettaglio senza importanza, e non del terremoto che era. Sua figlia Anna sollevò gli occhi. Nella sala d'attesa c'era odore di alcol. I rami delle acacie, oltre i vetri, scricchiolavano per il gelo.

Il medico le fece entrare. Spiegò che la situazione era disperata, irrecuperabile, e più l'uomo parlava, più Luciana sentiva che un pensiero l'attraversava come un'onda, al ritmo del respiro, lasciandola leggera, pacificata.

Ascoltava?

Piuttosto si sentiva pronta ad alzarsi, ringraziare, gentilmente salutare e uscire con passo deciso, nell'aria gelida alzare le mani e finalmente, con quasi dieci anni di ritardo, arrendersi alla possibilità che sulla poltroncina azzurra della sala d'aspetto le si era con sorprendente naturalezza manifestata: dimenticare la casa dei Francesi.

Dimenticare i Francesi.

A pensarci, prima, avrebbe immaginato un dolore di fuoco, come tagliarsi via un braccio con un coltello. Invece non sentì neppure il rimpianto del tempo che aveva perduto: nello studio medico tutto appariva non evitabile, al pari dell'agonia di Emma Bonelli, sua madre, due porte più in là.

Coloro che avevano visto Emma Bonelli entrare nella corte dei Francesi con la veletta in testa e le scarpe lucide, trasportare bigonce come un uomo, allattare e con la mano libera impastare, bevendo tutto il giorno infuso di finocchio per aumentare il latte; coloro, e non erano molti perché il trasporto era stato fatto in gran segreto, coloro che l'avevano veduta spingere con i piedi nella neve la carretta dei Francesi, terrorizzata all'idea che il prezioso contenuto, assicurato al pianale soltanto da una corda di canapa mezza marcia, potesse cadere e fracassarsi; coloro che l'avevano vista tenere in equilibrio la bicicletta della nipote, reggendola per il sellino, lei che di andare in bicicletta non era capace, e correrle dietro per tutti i giri del palazzo di via Borgonuovo che furono necessari a che Anna imparasse; tutti quelli che nella sua lunga vita l'avevano incontrata com'era, grande e forte, e sempre indaffarata, avrebbero faticato a riconoscerla in quel che era diventata, avvolta nel lenzuolo che l'avvinghiava, il petto che si alzava e abbassava come un passero nella mano, le labbra spalancate, il volto teso, lucido del lucore dei vecchi.

Il medico diceva che si poteva provare un farmaco nuovo. La svagatezza sul volto di Luciana, quell'aria tranquilla che appariva così fuori luogo, lo imbarazzava, spingendolo a volgere lo sguardo ora agli appunti, ora alla ragazza. Valutassero loro, aggiungeva; conside-

rassero però l'età, il fisico debilitato, l'estrema gravità dell'ictus. C'erano altri parenti?

«Solo noi» rispose Luciana.

La sera telefonò a suo fratello Mario, ripeté parola per parola quello che il medico aveva detto e spiegò alla figlia perché nella sua casa non sarebbe più tornata, lasciandola perplessa. Poi infilò il giaccone e uscì.

Dalle finestre illuminate scendevano in strada i bagliori dei televisori. Con le mani nei tasconi e le spalle strette per il freddo, accelerando il passo, rifece la strada fino all'ospedale, al piano, alla stanza di Emma Bonelli, senza pensare a niente che non fosse immediato futuro: omogeneizzati, salviettine, cambio di turno in stireria.

In quei giorni poteva capitare si aprisse un varco nella nebbia che offuscava Emma Bonelli. Ritrovava allora facce e nomi, ma li considerava con cautela, perché risalivano alla rinfusa e senza un filo che li legasse, una traccia che valesse la pena seguire. Tentava piuttosto una ricapitolazione dei suoi peccati, ma con chiarezza le appariva davanti agli occhi solo *Carlin dlla Moisa* che diceva: *noi non rubiamo*, e la visione era così netta e precisa che le sembrava di sentire lo stesso odore di piscio e sudore.

Altro non veniva.

Possibile fosse questa, davanti al Creatore, l'unica sua responsabilità?

E che ci fosse colpa?

L'affanno la scuoteva. Stretta come s'era trovata tra essere madre o figlia, sul limitare dei suoi giorni la vertigine della sola scelta di cui portava il peso tornava a stringerla come una morsa; poi le immagini si confondevano e un'invincibile fiacchezza, come una ninna nanna, l'assopiva.

C'erano cose che Anna non riusciva a capire. Perché dieci anni, per esempio, oppure il silenzio di Emma.

«E io? Che avrei fatto? Avrei avuto la forza? Il coraggio di sciogliere i nodi?» si domandava esaminando le carte. Poi si stropicciava gli occhi e ricominciava, ma non le era facile rispondere: aveva quasi venticinque anni, occhi color malva, una laurea a pieni voti in Fisica delle Particelle, un ottimo impiego trovato grazie a una raccomandazione della sua relatrice, una scrivania con un telefono un computer e nessun pupazzetto, un ragazzo che ogni sera l'aspettava all'uscita dal lavoro, anche lui con l'idea ben chiara in testa che una famiglia è una famiglia solo se non c'è una persona più importante delle altre. Ed era sinceramente convinta che l'energia con cui apriva gli occhi la mattina l'avrebbe difesa dai lacci che la vita anche per lei andava annodando, e in definitiva dalla vita stessa.

Le servì tempo per chiarire l'accaduto e ciò che ragionevolmente si poteva fare. Per capire, lei per prima, che il momento di scegliere era arrivato. E altro tempo, settimane, per provare ad allentare la determinazione d'acciaio che da quasi dieci anni sua madre andava forgiando, che quel pomeriggio aveva cauterizzato il taglio e le aveva disteso i tratti, ingannando il medico.

Le luminarie, nel frattempo, avrebbero invaso le strade della piccola città.

La decisione l'avrebbero presa alla fine, insieme, nei giorni che Emma Bonelli non moriva.

L'ARRIVO

*Ma il loro vero compito è soprattutto
quello di spose e madri. Il vero posto della donna,
nella società moderna, è attualmente,
come per il passato, nella casa.*

BENITO MUSSOLINI

Aprile 1935

«Ma voi che ve ne fate dell'Acquamorta?»

Pietro Bonelli l'aveva pronunciato sottovoce. Emma e sua madre, sedute sull'orlo del sedile posteriore, si piegarono in avanti, sperando di indovinare dalla risposta del cavalier Robino la domanda che entrambe non avevano compreso. Robino, invece, l'aspettava.

«Vi faccio vedere» disse, e accelerò.

Le donne afferrarono il bordo lucido del sedile, mantenendosi in equilibrio. La campagna filava via veloce, lasciandole spaesate come un abito rivoltato, che a colpo d'occhio risulti vecchio e nuovo. Quel che voleva farne, dell'Acquamorta, il cavalier Robino non l'avrebbe detto. E tanto meno al contadino che gli sedeva al fianco, il cappello sulle ginocchia, impacciato sul sedile rossiccio, immenso intorno alla figura in grigia scolorita.

Dopo un paio di svolte l'auto imboccò uno sterrato cosparso di ciottoli. Madre e figlia si accostarono l'una all'altra, sostenendosi. Emma strinse le gambe, intenta a mantenere piedi separati e ben piantati al fondo della

vettura, e con le dita abbracciò le ginocchia. Aveva paura di rovinare tutto, l'abito, le scarpe, il lucido del sedile.

Guadagnato uno slargo Robino si fermò, l'automobile in moto. La valle scendeva alla pianura in balze strette, irte di cespugli. Con infinita calma, in un silenzio che voleva carico di attesa, Robino ruotò gli occhietti sepolti dal turgore delle guance al pianoro sottostante, verde di germogli. Poi li piazzò in quelli del Bonelli, terreo.

«Grano» disse «tutto grano.»

Diede un colpetto all'acceleratore e ripartì, manovrando per tornare allo stradone. Le donne piantarono le dita sul sedile. Incurante degli scossoni Robino stringeva il cerchio del volante, le mani enormi guantate di capretto chiaro. Attaccò poi la spiegazione che s'era preparata.

«Alla Patria serve grano. È l'affare del decennio. Voi, Bonelli, non lo sapete sfruttare quel pezzo di terra.»

Le donne si appoggiarono allo schienale. L'automobile era un'idea del cavaliere, *per far bella figura quando Emma va sposa, ché siete brava gente, che se lo merita, gran lavoratori*. Era sceso apposta dalla villa in collina, torreggiava oltre il sedile, elegantissimo. Dietro di lui, Emma teneva gli occhi sul padre.

«Non ci avete pensato? Perché se ci avete già pensato, se ci fate conto, mi faccio da parte! Sono un galantuomo.»

Bonelli stringeva la maniglia cromata, l'altra mano appoggiata sulla tesa. Una riga nera orlava le unghie spesse, sul dorso e sul palmo c'erano graffi scuri.

«Il grano è il futuro!»

Superato il colmo di una collinetta lo stradone digradava fra teorie ordinate di filari color della menta selvatica. Gran lavoratrice come tutti i Bonelli, negli anni a

venire Emma ne imparerà ogni pianta. Per questo l'avevano scelta, e pazienza per le gambe grosse, il viso schiacciato, i modi bruschi, la dote misera.

«Ci vorrebbero dei macchinari» buttò lì Pietro Bonelli.

«*Dabun*, Bonelli! *Dabun*! Me-cca-ni-zza-zio-ne! ME-CCA-NI-ZZA-ZIO-NE!»

La voce s'era fatta di colpo stentorea, sorprendendoli. Il battere delle sillabe s'accompagnava al battere dell'indice sulla radica, le cuciture del guanto, intorno alle dita grasse, sembravano sul punto di cedere.

«*Catuma 'l necessari* Bonelli! E voialtri tirate un po' il fiato.»

Voialtri venne in un soffio, Robino accennando al sedile posteriore, la mano guantata che viaggiava dal cruscotto al ginocchio del contadino.

«Il prezzo non è un problema. *Fa ti*, Bonelli.»

Assestò un colpetto alla gamba magra. Emma distolse lo sguardo. Prese a lisciare la veste di lanetta, tirandola sulle ginocchia. È l'abito domenicale, ingentilito per l'occasione da due *pinces* in vita riprese da una parente mezza sarta. Per farla sposa hanno aggiunto una catenina con l'immagine della Madonna e un vezzo di pizzo bianco, lavorato all'uncinetto, attaccato con bottoncini invisibili al tondo del colletto. Sui bei ricci rosso scuro, che scendono alle spalle sontuosi, le forcine fermano una veletta bianca di rayon, punteggiata di fiori in rilievo, comperata da un merciaio ambulante.

«Non è i soldi, cavaliere. Non voglio vendere.»

Bonelli rigirava tra le dita il cappello. Aveva venduto tutto. Il più l'aveva comprato Robino. Il contadino cedeva porzioni di vigna – sia la fillossera, la tempesta, la siccità – e uno dei figli andava a giornata; per un totale, finora, di tre figli. Questa sua contabilità desolata – un

pezzo di terra, un maschio sotto padrone – Bonelli la teneva sempre a mente; si avventurava talvolta a esplorarne la logica meschina, pensava che la terra l’aveva comprata per la famiglia e l’aveva venduta perché la famiglia potesse mangiare. La geometria impietosa di quel dare-avere gli disegnava allora una faccia livida, rabbiosa, che la madre di Emma sfuggiva trovando qualcosa da fare altrove, tirandosi dietro le due femmine, attaccando a gola stretta una canzone in voga.

L’automobile raggiunse le prime case. L’appuntamento era a mezzogiorno, davanti alla chiesa. I conti erano presto fatti: restava un po’ di vigna – il vino lo ritira Robino – restava l’Acquamorta un maschio e due femmine. Una sola, dall’indomani, che a Emma ci penserebbe qualcun altro. E l’Acquamorta è una palude, lontana, da casa, un viaggio di un’ora almeno.

Robino ferma l’auto sotto il terrazzo di un casamento. Si intravedono, non visti, piazzetta e sagrato: il prete, poi i fratelli, la sorella e le cognate di Emma; i nipoti che si annoiano sul pianale del carro, ciondolando le gambe nel sole già bello caldo; le bambine che tentano complicati battimani, intrecciando i palmi, perdendo il ritmo e riattaccando la tiritera, serie. Nel disegno di Pietro Bonelli l’Acquamorta sarebbe per Sandro, l’ultimo dei figli. Ha tredici anni: per il matrimonio di Emma gli hanno fatto tagliare i capelli dal barbiere e l’hanno vestito con i calzoncini lunghi, e a vederlo dare calci a una pietra, le mani in tasca e le scarpe smesse uno dopo l’altro da tutti i quattro fratelli, Pietro Bonelli arrossisce.

«Vogliamo mica arrivare prima dello sposo?» dice Robino, poi si volta all’improvviso, schiacciando il ventre prominente sul cuoio. Strizza la faccia grassa in un risolino e non attende risposta, già indugiando con lo sguardo sulla piccola folla di contadini vestiti a festa,

conteggiando a voce alta assenti e presenti. Li conosce tutti, con tutti fa affari.

Lo sposo seguiva in quel momento padre e madre lungo la scala umida di muschio che dalla parte opposta al viale conduce alla piazza; veniva su attento, con la camminata sbilenca che Emma tra poco indovinerà dietro la gran mole del suocero; *brüt l'è brüt* penserà di nuovo, nonostante la minuscola testina di riccetti ben tirati con la brillantina, la cravatta nuova, l'abito rinfrescato con maestria; e quando il gruppetto supera la cantonata, quando nella piazzetta tutti si voltano, si sbracciano, ondeggiando vociando, nell'abitacolo si avverte uno scalpiccio, e il frusciare degli abiti sui sedili.

«Calma. Volete mica scendere qui. Cosa serve la Ballilla allora?»

Robino tira fuori dal panciotto un orologio dorato. Lo sgancia dalla catenella, fa scattare il coperchio, lo appoggia sul cruscotto.

«Almeno *des minut*. ALMENO. Giusto, Bonelli? Facciamoli aspettare!»

Nessuno fiata. Le donne si appoggiano al sedile. Accanto allo sposo si è formato un capannello, ridono alle spiritosaggini di qualcuno che si intravede di spalle, forse il suocero, e il ragazzo si tiene indietro, le braccia conserte. La madre di Emma fissa la parete sgretolata del casamento: a una finestra c'è una contadina con un fazzoletto in capo, che taglia un cavolo, accanto alla finestra una scritta azzurra su campo bianco.

«Lo facciamo st'affare sì o no?»

La mano di Robino è tornata sulla gamba di Bonelli.

«*Che ch' ié scricc?*» domanda sottovoce la madre a Emma.

«Non voglio vendere cavaliere. L'ho *sa dicc.*»

Emma si piega verso la madre, per non scoprire le gambe tira l'abito sulle ginocchia.

«Ragioniamo Bonelli. L'Acquamorta così com'è, che è un nido di bisce, non serve a nessuno. A nessuno. O no?»

«Dice: non vogliamo la vita comoda. Firmato Mussolini.»

«Invece io l'Acquamorta la faccio fruttare, e voi guadagnate il giusto.»

La madre si volta ancora verso la scritta, poi alla figlia, con aria interrogativa. La mano guantata non si sposta.

«C'è scritto così!»

«Con quel che vi do potete comprare un pezzetto di terra sul Poggio. Terra da Barbera. Vendono. Lo sapevate?»

Pietro Bonelli si prende pause lunghe, se ne congeda contro voglia; borbotta sottovoce, se trovo qualcuno che vuole affittarla l'affitto, dice mangiandosi le parole, e Robino ritrae la mano.

«E chi la vuole affittare? Bisogna CANALIZZARE! Far tanti lavori, in quella palude, che non c'è la convenienza.»

«Non. Vogliamo. La vita. Comoda.»

«La convenienza c'è se uno compra e poi la roba resta sua EHCCARASIGNORA! vuol dire che nella vita bisogna FATICARE. Altrimenti non si ottiene niente» Robino si è girato di colpo, il guanto ad abbracciare la sponda del sedile di Pietro Bonelli «vuole dire, cara signora, che la fatica è una gran bella cosa, perché poi uno ha il suo risultato; per sé, che poi si resta contenti, e PER LA SUA FAMIGLIA, perché un galantuomo» prende fiato, asciugandosi il sudore. Emma si allontana dalla madre, raccogliendosi in un angolo «perché un galantuomo» ricomincia più tranquillo, una vocetta carezzevole, amicale, su cui certe parole rotolano come pietre, da

poterne seguire la scia «perché un GALANTUOMO pensa al futuro dei propri figli e delle proprie figlie. Che non restino IN MEZZO A UNA STRADA. E senza sacrifici, cara signora, senza rinunciare ogni tanto a qualche COMODITÀ, non si ottiene niente» della scia resta traccia sui volti, nelle pieghe intorno agli occhi, alle labbra «NIENTE si ottiene! si finisce sottoterra peggio di come si è venuti al mondo. Dico bene Bonelli?»

La mano di Robino adesso artiglia il sedile. Il collo di Pietro Bonelli balla nel colletto liso.

«L'Acquamorta è scomoda» biascica la donna, gli occhi alla scritta che brilla nella luce meridiana.

«Appunto. Ascolti sua moglie, che è giudiziosa.»

La mano torna sulla gamba del Bonelli. Bonelli fissa la piazzetta.

«Non voglio vendere» dice.

«Sarà mica tardi?»

«Ha paura che scappano, signora? Non scappano, non scappano. I Francesi gli serve una donna. Giudiziosa come lei.»

I futuri parenti di Emma si chiamano ***. Francesi perché molti anni addietro un paio di fratelli si erano spinti a lavorare oltre frontiera.

«Io ci penserei al Poggio. Molto soleggiato. Adatto. Viene una signora Barbera.»

Robino richiama la mano, si sistema il panciotto, un po' rovesciato in quel continuo roteare del ventre.

«La vostra quest'anno non era granché» aggiunge. E lascia che il silenzio cali nell'abitacolo.

«Ho faticato a piazzarla.»

«Uarda 'l spus, Emma. Uarda 'mè 'l sta ben.»

«Ho controllato ieri. Ce n'è ancora delle damigiane. E siamo già quasi d'estate.»

«Anche la suocera. *Che bel vesti...* Emma, guarda.»

«Il prossimo anno, non so. Bisogna che cambi.»

Bonelli non risponde, fissa la piazza, poi le lancette.

«Se non volete più la Barbera» dice.

«No, no, cosa avete capito. La prendo. Solo non so se potrò garantirvi il prezzo dell'anno scorso. È lo smercio. Ci vuole una certa qualità per tenere il prezzo.»

«*Mi ma smìa tardi*» dice la madre, appoggiandosi al sedile anteriore.

«Sì» dice Robino.

Ripone l'orologio.

«*'nduma*. Devo tornare.»

Ripartì sgommando. Emma strinse il bordo del sedile, la madre appoggiò una mano sulla sua, è *niente*, le sussurrò all'orecchio, mentre il cavalier Robino strombazzava gaio. La piazza si allargò, richiudendosi intorno all'auto ferma al bordo del sagrato, qualcuno aprì le portiere, la madre lasciò la mano di Emma, Robino l'aiutò a indossare il soprabito. Sorridi Emma è il giorno più bello, le raccomandò serio, le labbra carnose accostate alla veletta. Sui gradini le si fecero intorno i futuri parenti, la suocera, il suocero, altri che non aveva mai visto, lodando la figura l'abito i pizzi; lo sposo, un poco discosto, si guardava le scarpe lucide. La sorella e la madre la scortarono al portone della chiesa.

Pietro Bonelli rimase indietro, accanto all'automobile, dove il cavalier Robino salutava, pronto a ripartire. I pugni in tasca, sparò una cifra che gli parve colossale, ma appena sufficiente a comprare un pezzetto del Poggio.

Il cavalier Robino guardava la sposa.

«Com'è bella oggi la Emma» disse, e tirò sul prezzo.

Si accordarono per la metà. Un'inezia rispetto a quanto sei mesi dopo la cessione dell'Acquamorta allo Stato – che avrebbe fatto passare di là un nuovo ramo ferroviario – avrebbe reso al cavalier Robino.

Emma, intanto, guardava sua madre, si toccava la vettura.

«L'è a post?»

A ogni passo aveva l'impressione di perderla.

Il 1° novembre 1911, mentre nei pressi del 32° parallelo il sottotenente di complemento Giulio Gavotti, adagiato nell'ovatta tre delle quattro bombe da un chilo e mezzo a sua disposizione (una quarta preferì tenerla addosso) e controllati con cura i detonatori al fulminato di mercurio, si sollevava in volo con il suo *Etrich* di fabbricazione austriaca e motore da 65 cavalli; mentre poco dopo il *pallido avvoltoio* sorvolava Tripoli, e di lontano intravedeva le tende dell'oasi su cui avrebbe lasciato cadere le grosse arance metalliche appoggiate sul sedile a fianco, portando così a termine il primo bombardamento aereo felicemente concluso che la storia ricordi; mentre poi, una mano sulla cloche e l'altra alla bocca, l'aviatore strappava con i denti la chiavetta di sicurezza del primo ordigno, preparandosi a gettarlo sull'accampamento sottostante; e mentre finalmente il sottotenente Gavotti si voltava a conteggiare alla grossa ma con accettabile precisione l'ottimo risultato di quel suo ardito tentativo; proprio in quella non brevissima porzione di tempo un quadruplice infarto – un colpo, si disse, non riconoscendone i picchi successivi – non lasciò scampo a un lontano zio dei Francesi.

Un omone senza figli.

I Francesi ne ricavarono una magra eredità. Che unita alle rimesse giunte in quel volgere d'anni dai parenti oltre confine permise loro di comprare la prima porzione del caseggiato a L che tra Tanaro e Po, sul limitare meridionale dell'abitato di ***, si affaccia alla campagna.

Altre porzioni – grumi di stanze, ballatoi e cantine –

erano andate nei decenni precedenti a famiglie diverse, che brano a brano, un inverno dopo l'altro, avevano ridotto gli antichi proprietari ad affittuari mal tollerati, poi a fantasmi e ricordi che la guerra seppellì.

Capitava appunto all'epoca, qualche decina d'anni prima dell'arrivo di Emma nella casa dei Francesi, che in quella corte sostassero ancora carri e carrozze. Diretti in città, ripartivano subito, in un vorticare di polvere grigia, seguendo le indicazioni dei nuovi inquilini. S'era infatti conservata memoria di una stazione di posta con annessa locanda; Emma avrebbe potuto leggerne chiari i segni quando, terminata la funzione, venne il momento di dare il braccio al marito, percorrere il breve tratto che l'avrebbe condotta alla nuova casa e fare nella corte – nell'aprile 1935 per tutti corte dei Francesi – il proprio timido ingresso. Avrebbe potuto accorgersene non avesse mantenuto ostinata gli occhi al terreno (si indovinava nel mutare dell'espressione la complicata impresa cui andava applicandosi: annullare, o almeno ridurre a mera, non significativa presenza, sul braccio dell'uomo che le zoppica al fianco, la pressione variabile cui la costringono le asperità del terreno): fondi scuri, serrati da imposte di travi scolorite, già ricovero per animali da tiro o depositi per le merci in transito, si affacciavano infatti sulla corte come occhi chiusi. Il ramo lungo della L, esposto a sud, in un rincorrersi di finestre al primo piano, denunciava con uno sfavillio la presenza di stanze minuscole, ricavate disordinatamente al crescere della città poco distante, e al crescere conseguente dei viaggiatori e delle soste. A chiudere verso l'alto il nastro di luce, i buchi neri del pagliaio; aggiunto a bocconi, secondo il bisogno, via via che nelle stanze ingarbugliate i contadini sostituivano gli osti, i maniscalchi e i viaggiatori.

Non appena Emma poté lasciare il braccio del marito, cedendogli il passo alla porta della cucina che s'affaccia sulla corte lungo il lato lungo della L, quando ne varcò la soglia e sotto lo stipite si voltò ansiosa a controllare che i familiari la seguissero, le finestre al primo piano tutte rilucevano nel giorno pieno, abbagliandola.

La richiamò all'interno un vociare allegro. Poco incline a cogliere l'intreccio romanzesco che sulla sua vita sarebbe consolante stendere come una coperta calda, non avverte, nella penombra, il dedalo di vite passate che in quel momento l'accoglie, e preferisce sostare in un angolo riparato dal defluire dei commensali, che seguono i cenni della padrona di casa, sorridente d'un sorriso di labbra, breve e tirato. Qualcuno getta uno sguardo alle pentole sulla stufa, dice che profumino, nel distendersi dell'espressione pregusta il pranzo di nozze, le paste ripiene, gli stufati, i conigli in umido, i polli in casseruola con la conserva di pomodoro, le patate arrosto, le salsicce, le carote cotte nel burro e rosmarino; non ci sarà tutto, ma tutto si ritrova in quel mescolio di odori, e tutti, entrando, socchiudono gli occhi, aspirano, fanno cenni di saluto alla sposa che sta lì con le mani strette in grembo, e in fretta passano oltre.

La padrona li accompagna, di qui di qui dice, attenzione ai gradini. La sala da pranzo è in fondo al corridoio; dice proprio *sala da pranzo*, tutto in italiano, anche se è solo un salottino, e mentre lo dice, mentre sussiegosa fa avanti e indietro per accompagnarli, sembra un tantino rigida (una smagliatura, una debolezza, nel giorno del trionfo, oggi che finalmente ha trovato anche lei qualcuno da comandare): forse vuole conservare un poco di portamento, in quel rebigare di stan-

zette, e mentre Emma se ne sta in un angolo, curva, pallidissima, lei viene fuori con quel passo scomposto, aggressivo, *'nduma! a sun sa tücc setà*, le intima secca in uno degli andirivieni, e intanto stringe mani, accarezza testoline.

Emma scioglie il nodo delle dita, guarda la stufa, la stanza.

Il corridoio è pieno di rumore.

Poco lontano la tavola invade il salottino promosso a sala da pranzo: hanno aggiunto cavalletti e assi, ci sono fiori freschi, pane, salami a fette, piatti tutti uguali, posate e bicchieri; e poi uomini in cravatta, donne con i capelli raccolti in piccole onde, bambine senza requie, con le trecce allentate. Tutti si muovono tra il bianco delle tovaglie e il nero della mobilia, e mentre Emma risale dal buio del corridoio, tutti all'improvviso le appaiono, eccitati, urlanti, stretti tra tavola e buffet, tavola e armadio, tavola e vetrina.

Vede il divano di velluto color vinaccia.

Vede due stampe con dame in crinolina, ombrellino e cavaliere e una veduta del Golfo di Napoli.

Ricchi, pensa.

Battono le mani, qualcuno batte la forchetta sul bicchiere.

Il pensiero le attraversa il cuore come un ago.

Aveva avuto un'altra possibilità. Un ragazzo biondo, i capelli lisci spartiti in due bande, gli occhi socchiusi, fascinosi, nella foto che sei mesi avanti l'ometto rubicondo seduto a capotavola il giorno del suo matrimonio aveva estratto dal portafogli, appoggiandola di fronte a Emma con sapiente lentezza. Pietro Bonelli aveva preso in mano il cartoncino, la ragazza aveva rad-drizzato le spalle, spingendosi verso lo schienale. C'era

un fumo leggero, in cucina, appetitoso. Emma guardava appena, il ritratto era nascosto tra le dita del padre, il ghirigoro che bordava la figura era gualcito, forse stava nel portafogli del sensale da settimane.

Un brav fiöl. Posato. Ambissius. L'ometto parlava lento. Calava le sue carte a poco a poco. Anziché perorare la sua causa sembrava dicesse *sono qui per caso*, per un bicchiere tra amici. Dalla porta aperta entrava una luce invernale. Padre e figlia sapevano che lui teneva indietro un qualche asso, sapevano e lo lasciavano dire, guardinghi.

«*Al sarà mia na schena driccia?*»

Pietro Bonelli aveva buttato la foto sul tavolo; si preoccupava dello sguardo sfacciato, della scriminatura alla moda. L'altro s'era affrettato a rispondere – un errore, nella fretta si legge l'interesse personale – aveva irrigidito la schiena, aveva appoggiato entrambe le mani sul tavolo, le dita tozze a corona della fotografia: ma no, ma no, diceva a voce troppo alta – secondo errore, si capiva al volo quanto la cosa gli stesse a cuore – un ragazzo serio, aveva continuato abbassando il tono, con dei progetti, bisogna fidarsi.

«Vuole andare a Genova.»

Emma si alzò per mescolare i fagioli. *Ad sigür al farà fortuna!*, continua il sensale, e mentre parla di parenti in riviera, gli occhi feroci e suadenti in quelli del Bonelli, lei lavora il fondo della pentola con un cucchiaino di legno; hanno un'osteria, al *mar*, aggiunge lui, lei aggiunge una crosta di formaggio, la tira via da un fazzolettone a quadri bianchi e blu, lo ripiega intorno a quel che è rimasto.

«A Genova la Barbera la pagano oro!»

La voce vuole blandire, trasportarli altrove, fuori dalla cucina fumosa, lontano dai fagioli che sobbollo-

no, la Barbera che si venderebbe all'osteria, il passaggio che c'è! Emma tira su la crosta di formaggio, la si piazzerebbe eccome, e bene, la crosta si affloscia sul cucchiaino di legno, si scioglie piano piano, lei ributta giù e mescola.

La foto è ancora sul tavolo, a mezza strada tra i due uomini. Il sensale ha ritirato le mani, adesso le tiene in tasca, allunga le gambe sotto la tavola, incrocia le caviglie, rilassato, due chiacchiere tra amici, dicono le mani in tasca, le gambe stese.

Pietro Bonelli fa il prezioso. Si alza. Passeggia per la cucina.

«Genova è lontana» dice.

L'ometto insiste, sembra che sappia il fatto suo, c'è un bel viavai nell'osteria, lei gira e rigira i fagioli, gente imbarcata soprattutto, hanno voglia di spendere, prima di tanto mare, o dopo mesi e mesi di acqua, Pietro Bonelli sempre la faccia seria, lei se ne accorge anche senza guardarlo, dal modo come sta in silenzio, da come, alla fine, dice: «*Uarda Emma, che 't fai lì 'ncantada?*».

Ci aveva pensato tutto un giorno e tutta una notte. La mattina successiva aveva risposto *lu vöj nen*, non lo voglio. Il padre aveva stretto gli occhi, un'increspatura delle labbra intorno al mezzo sigaro. Emma si torceva le mani.

«Il mare non mi piace» aveva detto.

Non l'aveva mai visto, il mare, ma di questa spiegazione s'era poi fatta, negli anni, una convinzione radicata; l'andava ripetendo ogniqualvolta qualcuno domandava e lei scuoteva il capo, tranquilla, irriducibile.

«*Va tüta a Milan. Ma 'l pì bun l'é 'n sla taula!*» dice il suocero sollevando il bicchiere. Il marito intanto riempie quello di Emma, non la guarda, e per sé non versa.

«Sarei astemio» spiega in italiano.

A capotavola il sensale mangia con il cappello in testa, masticando di buona voglia.

«*Beiv!*» ordina il suocero riempiendo il bicchiere del figlio. Ha modi spicci, padronali, appena coperti dal tintinnare festevole degli altri commensali.

Due ragazzette, una bionda e una mora, si danno da fare attorno alla tavola, gran mestolate di agnolotti al sugo di carne calano nei piatti immacolati, per far presto e bene le ragazze si schiacciano contro le sedie, passano i vassoi sopra le teste. La padrona non le perde d'occhio, quando sfiorano la vetrina soprattutto: vibra con un rumore doloroso, sovrasta il chiacchiericcio, ferisce le orecchie; la padrona allora smette di parlare con la consuocera, smette di offrire il formaggio grattugiato, smette di bere, posa il bicchiere e riserva alla bionda o alla mora accanto alla vetrina uno sguardo di ghiaccio.

«È un bel mestiere? *Savattin* dico.»

«*'m pias.*»

La bionda sguscia via ed Emma si trova il piatto colmo, fumante.

«Fatica poca, *bei sold*» s'intromette l'ometto col cappello in testa, la forchetta a mezz'aria, i denti gialli di sugo. Ricaccia poi gli occhi nel piatto, a terminare l'opera, mentre la mano libera ferma un rivolo rossastro lungo il baffo sinistro.

Emma comincia a mangiare, cercando di non sfiorare con l'abito il bordo del tavolo. Brava! la incoraggiano, che si tenga in forze, ammicca qualcuno, la notte s'avvicina, è solo la prima di molte battute salaci, la padrona le riserva uno sguardo obliquo – solo non si sporchi! – con la forchetta il sensale fa scivolare un agnolotto in un laghetto oleoso, al bordo del piatto

quasi vuoto, raccoglie i pezzettini di carne rimasti, ingoia soddisfatto.

Emma si scosta ancora un poco. Deve essere complicato mangiare così, sembra appesa; l'altra intanto vigila che tutti abbiano il piatto pieno, il padrone che tutti assaggino l'ultima Barbera arrivata in tavola, il fiore, la più squisita, va tutta a Milano! non la smette con gli elogi, ne capisce di vino anche se non è proprio il suo mestiere – è ferroviere – ma i Francesi hanno tanta terra, *pija pija* Emma! le ragazze continuano il loro povero balletto, si scambiano di posto, ricominciano il giro, *pija pija!* pensaci Emma: tanta terra e poche braccia.

Appena seduti, Pietro Bonelli e il padrone di casa avevano attaccato una dotta disamina sulle caratteristiche dell'annata, se è stata meglio per il Dolcetto, o per il Grignolino, o per la Barbera, che terra ci vuole, come invecchiarla. I molteplici affari in cui i Francesi erano coinvolti risalivano come polle: il ferroviere infilava un cenno a quel certo mediatore, era un peccato che Pietro Bonelli non lo conoscesse; tra un boccone e l'altro ricordava una vendita stupefacente, un ricavo inatteso, oppure un viaggio a Milano, la scorsa primavera, così remunerativo, poi certi giri con la Cantina Sociale, per via della poca Barbera rimasta invenduta l'anno precedente. Pietro Bonelli annuiva, un po' stupefatto, possibile non avesse pensato alla Cantina Sociale, ancora ragionava su Milano e già l'altro diceva di Alessandria. La ragnatela dei Francesi, quel muoversi agevolmente nelle cifre e nei caffè, lo sgomentava ma non lo ammutoliva; l'affare del decennio sarebbe il grano, assicurava anzi prontamente; grano ne abbiamo ma poco, chiudeva l'altro, la Barbera a saperla vendere rende di più, e già passava a parlare di nuove viti da impiantarsi quanto prima, per fortuna che Emma ha esperienza.

Emma non sente. Intreccia il braccio a quello del marito, tesa e sorridente, ciascuno tiene un bicchiere colmo in mano, un gruppetto applaude, incoraggia, tutto! bere tutto! anche Genova è una buona piazza, spiega intanto il padrone di casa, i gomiti degli sposi si sfiorano, i bicchieri non si toccano, le bocche si avvicinano, il gruppetto si rivela di lingua sciolta, la battuta si fa mordace, il liquido scuro trema.

Emma beve. Sorride con gli occhi sopra il bordo del bicchiere. Lo sposo invece ha gli occhi chiusi, ingoia a grandi sorsate, il padrone di casa abbassa il tono, si avvicina a Bonelli, c'è chi fa avanti e indietro tutti i giorni, bisbiglia, con la mano fa un gesto eloquente, è un affare sicuro; è lo sposo il primo a vuotare il bicchiere, non sopporta il vino, la Barbera men che meno, così si sforza di terminar lo strazio, alla fine si muove scomposto e gli scappa un rutto. Emma versa un po' di vino sul vestito.

«Alla salute!»

Battono le mani, un po' si allarga anche sulla camicia di lui; per fortuna ha tolto la giacca, dice la suocera; lo dice ridendo, ma prima che faccia notte accompagnerà Emma in cucina, le metterà in mano un pezzo di sapone grigio, dirà che certe macchie non vengono via, bel guadagno, aggiungerà, bastava un po' di attenzione.

La discussione di Pietro Bonelli e del ferroviere si era intanto animata, opponendo uve a uve, terre a terre, botti a botti, ma di quel vivace battibeccare poco afferra, Emma, dalla sedia su cui sta appollaiata. Butta giù ancora un agnolotto, l'ultimo, *forse Emma*, si danno ancora di gomito, lei abbassa gli occhi, sbircia la spilla smaltata appuntata al bavero del marito: c'è un tricolore, le lettere PNF, un fascio dorato al centro. Strofinava un pezzo di mollica nel sugo rimasto in fondo al piatto, si

lecca le dita, all'altro lato del tavolo parlano del Poggio: viene una signora Barbera, le sembra dica Pietro Bonelli, una signora Barbera, conferma il ferroviere: sul Poggio, al sole, i Francesi hanno quattro, anche cinque *moggia*.

Le pare abbia la stessa spilla del figlio. D'altronde con lo stipendio della ferrovia campano in tre, no? non certo di risuolature, non certo di zoccoli e tacchi: i contadini le scarpe le aggiustano da soli, le fanno durare finché il pellame s'accartoccia, diventa legno, prende la forma del piede, e guai se uno dovesse vivere di ago, filo, chiodi, cuoio e martelletto; sul tavolo intanto arriva altro pane di farina bianca, altri bottiglioni, neri come pece; la sposa sa che lo sposo è ciabattino perché con quella gamba più corta non può fare altro, e allora ben venga la spilla.

Bella, pensa Emma, e posa sul piatto un'ala di pollo.
Così lucida e colorata.

La madre si fa vedere, la incoraggia senza parole, solo con gli occhi intenti, accesi, *pija pija*, sembra le dica. Al momento opportuno le spille spariranno in fondo al cassetto del comò; padre e figlio le appunteranno al bavero solo in occasioni particolari.

La biondina abbassa il vassoio, che la sposa possa vedere meglio; lei fa alla svelta, con la forchetta infilza una bella coscia sugosa.

Quando il vento comincerà a girare, le spille scivoleranno in un tombino dietro casa, con la punta della scarpa qualcuno le spingerà oltre la grata, girerà sui tacchi, si allontanerà.

La madre di Emma annuisce soddisfatta, e attacca un pezzetto di petto.

Il ferroviere lo sentirà girare un attimo prima che giri, i Francesi non è un caso se hanno la casa, la terra e uno stipendio.